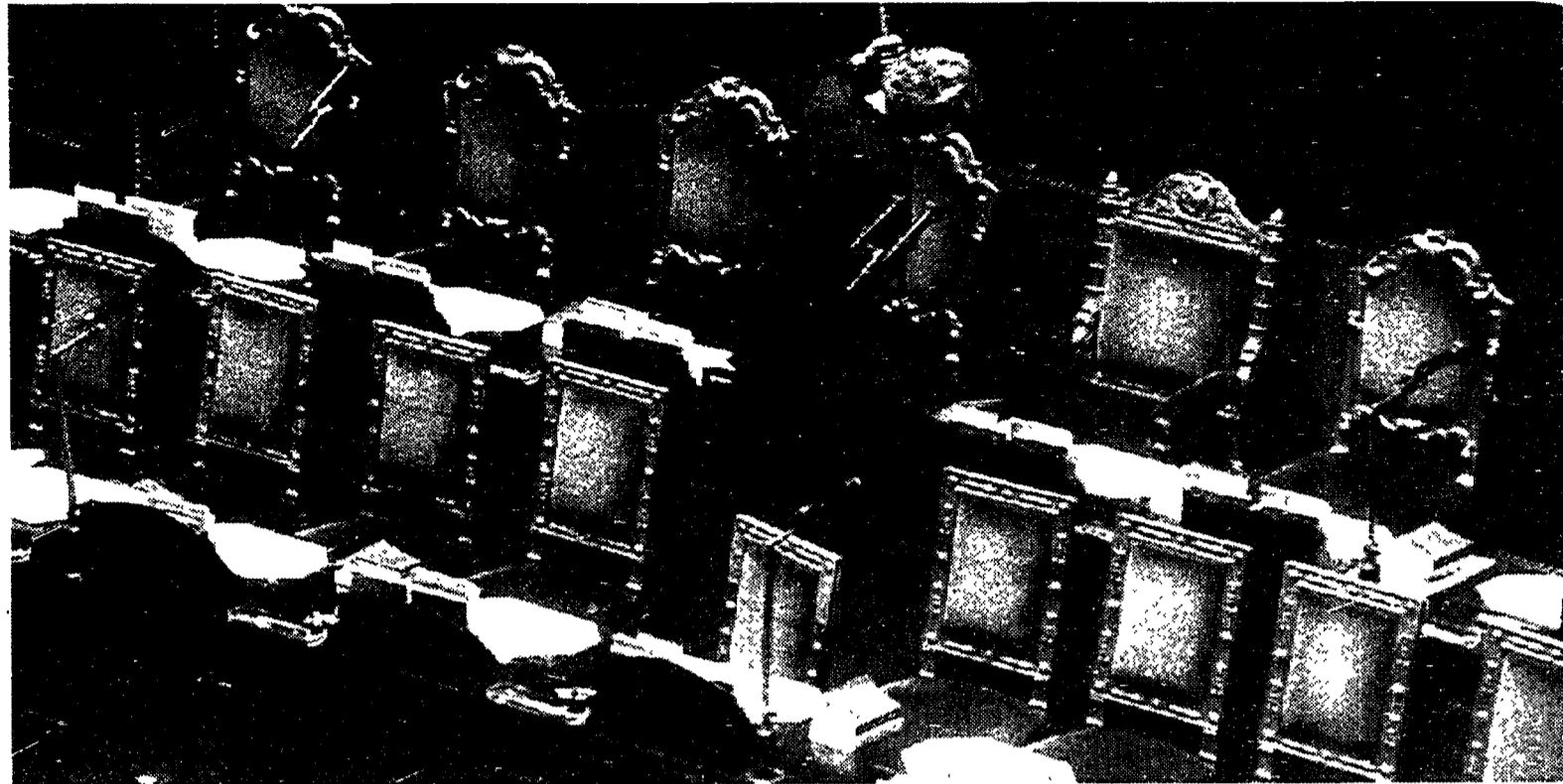


DECRETO SALVAPOTENTI.

Sfiorata la crisi. Berlusconi minaccia di rivolgersi in tv al paese ma Bossi lo blocca. L'esecutivo presenterà un ddl



# La Caporetto del Cavaliere

## Resta solo e getta la spugna: «Sono amareggiato»

Un Berlusconi «amareggiato e addolorato» batte in ritirata e annuncia: il decreto muore, faremo un disegno di legge. «È una Caporetto», ammette Ferrara. Bossi esulta: è stato lui, con l'appoggio di Fini, a costringere il Cavaliere all'estrema umiliazione per salvare la poltrona. Berlusconi puntava agli emendamenti. E voleva andare in tv a reti unificate. Ma Bossi ha minacciato la crisi. La commissione Affari costituzionali ha dato ieri il primo no al decreto.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA La catastrofe di Silvio Berlusconi si consuma intorno all'ora di pranzo. Il presidente del Consiglio aveva discusso l'assemblea della Confindustria e se n'era rimasto tutta la mattina rintanato a casa. Aveva lasciato l'assemblea dei deputati forzati al letto di notte, sudato perché i condizionatori d'aria erano stati spenti cinque ore prima, e nervosissimo perché neppure il, fra i suoi dipendenti, aveva trovato l'unanimità. «Qualcuno», racconta il ministro Costa, «ha detto chiaro e tondo che il decreto va ritirato, e che a questo punto è meglio presentare un disegno di legge». Il che puntualmente avverrà: ma nella torrida notte romana Berlusconi è di tutt'altro avviso. Difende il decreto, promette emendamenti che pudicamente chiama «tecnico-migliorativi», e ripete come un disco rotto: «Dal male bisogna trarre il bene, dovete aiutarci a salvaguardare i nostri principi...». Chissà che cosa avrà voluto dire, il Cavaliere. Fatto sta che la mattina, a via dell'Anima, è infuriato: leggere sui giornali che ha dovuto cedere e ingranare la retromarcia per salvare la poltrona non gli piace proprio.

Nasce così l'idea di «parlare direttamente al paese», a reti unificate, mentre gli italiani vanno a pranzo. I tg vengono avvertiti (tranne Fede, che lo apprende dalle agenzie di stampa e subito annuncia un'edizione straordinaria), Berlusconi lascia via dell'Anima e annuncia: «Vado a palazzo Chigi per fare un discorso in diretta televisiva». Il discorso sarà però risparmiato agli italiani. E la retromarcia di Berlusconi comincia a diventare precipitosa, sfocia nella *debacle*. Della vicenda Gianni Letta, indagato nell'inchiesta sulle frequenze tv nonché sottosegretario alla presidenza del Consiglio, darà più tardi una versione esilarante: «Abbiamo discusso l'ipotesi del messaggio televisivo. Poi un funzionario zelante l'ha annunciato in anticipo. Di fronte al fatto compiuto Berlusconi aveva inizialmente deciso di parlare alla nazione, ma poi si è chiesto: «Cosa dovrei dire di tanto importante?».

### Il giallo del messaggio tv

La verità, naturalmente, è un'altra. Berlusconi in tv voleva dire che

lui non ha fatto nessuna marcia indietro, che la maggioranza era compatta sotto la sua illuminata guida, e che nessuno più di lui era pronto a migliorare il decreto. Per un ex piazzista di aspirapolveri, manipolare le parole è un gioco da ragazzi. Peccato che si sarebbe giocato il governo. Perché da Strasburgo Bossi viene a sapere la cosa e chiama il Cavaliere. Minacciando addirittura il ritiro della delegazione leghista dal governo. «Però dobbiamo trovare un accordo», gli ha risposto Berlusconi. «Lo troveremo, lo troveremo. Nessuno vuole la crisi di governo, no?», ha replicato il senatore.

L'accordo che Bossi aveva in testa - e che poi è passato - prevedeva l'ultima umiliazione del presidente del Consiglio: niente emendamenti, niente scuse a Biondi, niente dimissioni di Maroni. Boicottare secca del decreto, e presentazione di un disegno di legge ampiamente emendato. Berlusconi ha tentato di tener duro, finché

ha potuto. Ma si è trovato solo. E ha dovuto capitolare quando ha verificato che anche Fini l'aveva abbandonato e che Bossi era pronto ad aprire la crisi.

In mattinata, Maroni andava ripetendo che «il decreto va fatto cadere» e che «non devo scusare nessuno». Insinuando maliziosamente che «forse neppure Biondi sapeva bene quel che stava succedendo». Già, perché fra le tante voci che circolano a Montecitorio in questi giorni, c'è anche quella secondo cui il contestatissimo decreto salva-tangentari sarebbe stato preparato nella sua ultima versione dall'ufficio legale della Fininvest, portato di persona da Berlusconi al Consiglio dei ministri, e il fatto approvato «sulla fiducia». Chissà se davvero è così. Però è proprio Biondi a rivelare che «avevo portato in consiglio il disegno di legge, ma Berlusconi ha detto: «Bisogna farlo con decreto».

### Vertice a palazzo Chigi

Acqua passata, comunque. Adesso - sono le quattordici in punto, fra un'ora la commissione Affari costituzionali si riunisce e la Lega intende bocciare il decreto - Berlusconi convoca i capigruppo di maggioranza a palazzo Chigi. Il leghista Petri ha già annunciato che la Lega presenterà un suo disegno di legge che ricalca il decreto. «Se lo faccia da sola», risponde il forzista Letta. Ai capigruppo, intanto, Berlusconi si presenta con un sorriso forzato: «Questo decreto così com'è non va bene. Io, del resto, ho sempre pensato agli emen-

damenti. Quindi possiamo procedere così». E invece no: Petri prende la parola, dice: «Se il decreto non va bene, lo bocciamo e non se ne parla più». Berlusconi impallidisce, annaspa. Della Valle gli corre in aiuto e propone che si dia un «si condizionato» al decreto, impegnandosi contestualmente ad approvare un pacchetto di emendamenti concordato nella maggioranza. Niente da fare: «Questo «si condizionato» non so che cosa sia», taglia corto Petri. La riunione si scioglie, e nessuno sa che cosa sia stato deciso. Il ministro La Russa lascia palazzo Chigi parlando apertamente di «pre-crisi» e annuncia che An voterà contro in commissione: «Vogliamo assicurazioni formali, non verbali», dice. Ma il collega di partito Valensise nega, annuncia gli emendamenti e conferma che il decreto rimarrà in vita. Dotti è scuro in volto: «Non voglio parlare». Per ora c'è soltanto l'accordo a guadagnare tempo: si decide che la commissione esaminerà il decreto alla fine e non all'inizio della seduta.

Dentro palazzo Chigi rimane però Petri. Quando esce, mezz'ora dopo, è sordidente: «Il decreto deve cadere. E ora ci sono nuove proposte del presidente del Consiglio...». Quali? Sull'orlo della crisi definitiva, di nervi e di governo, Berlusconi chiama Bossi e Fini a Strasburgo. Bossi è irremovibile. Fini s'è convinto che la strada del disegno di legge è la sola percorribile. L'accordo insomma c'è: manca però la firma di Berlusconi. L'accordo prende forma come

«lettera da Strasburgo» di Bossi, Fini e Casini (scritta in realtà da Giuliano Ferrara, che subito la legge alla commissione Affari costituzionali). C'è la solidarietà a Biondi (che la sta chiedendo in vano da tre giorni), c'è il riconoscimento della «legittimità» del decreto, c'è persino la critica ai magistrati che chiacchierano troppo. Di più, Berlusconi non ottiene. Perché ciò che segue è devastante: il decreto «ha incontrato una vasta opposizione nel Paese e in Parlamento, con la conseguenza di una divisione politica nella stessa maggioranza». Per evitare la crisi «i leader della maggioranza propongono la reiezione del decreto e la maggioranza si impegna all'approvazione, entro la metà di agosto, di un disegno di legge».

### La Caporetto del Cavaliere

«È una Caporetto», ammette Giuliano Ferrara. Peggio di così, per Berlusconi non poteva andare. «Questa vicenda», commenta Casini, «si è trasformata in una assurda prova di forza. La nostra coesione è del tutto inadeguata». Chi sembra davvero soddisfatto è Tatarrella: «Marcia indietro? Semmai questo è un passo avanti». È stato lui, infatti, a spiegare a Berlusconi con una certa efficace rudezza qual era la vera posta in gioco: «I principi non contano un cazzo, qui bisogna decidere se restiamo a palazzo Chigi o se mandiamo Bossi nelle braccia di D'Alema». L'ultima puntata va in scena a palazzo Chigi. Si tratta di dar corpo al disegno di legge. «Mi prenderò ventiquattrore per esaminarlo, altrimenti finisce che mi fido ancora di Biondi e poi...», dice Maroni. Tatarrella giura che il testo «sarà approvato l'otto agosto». Per ora, però, non viene neppure scritto: se ne occuperà la prossima riunione del consiglio. È l'ultimo schiaffo a Berlusconi. Dalla riunione esce però un documento. Nel disegno di legge i reati di corruzione e concussione torneranno ad essere passibili di custodia cautelare, la riservatezza delle indagini sarà tutelata nelle inchieste di mafia, i giornalisti che informano su inchieste in corso non saranno puniti. Insomma, tutto come prima. E la giornata si chiude con un'ennesima stravaganza: il consiglio dei ministri approva solennemente e all'unanimità il «documento» sottoscritto da Berlusconi, Bossi, Fini, Casini e Pannella che indica i termini dell'accordo. Il ministro La Russa ne dà annuncio alla commissione Affari costituzionali. E la commissione affonda il decreto. Uno stramauro Berlusconi dirà in serata ai cronisti: «Ci siamo sentiti lontani dalla gente, forse non siamo stati capaci di comunicare, ma per noi il decreto doveva essere un primo atto di libertà...».

# Ma De Lorenzo e Lady Poggiolini non tornano in carcere

ROMA. Il governo fa marcia indietro. Se al decreto Biondi la Commissione Affari costituzionali della Camera non riconosce i requisiti di necessità ed urgenza previsti dalla Costituzione e lo manda all'attenzione dell'assemblea plenaria, che è sovrana nella decisione, con il marchio di incostituzionalità e l'aula conferma, il decreto praticamente non esiste più. Domanda ovvia: «che cosa succede ora? Tornano in carcere i De Lorenzo e i Di Donato?». No, non saranno automaticamente riarrestati quanti hanno beneficiato delle norme del decreto. L'interpretazione è pressoché unanime. Solo un nuovo provvedimento giudiziario potrà stabilire se sussistono gli elementi per applicare la custodia cautelare in carcere.

Il decreto, dal momento della sua «caduta» non ha più efficacia e, quindi, riprende vigore la vecchia normativa fino all'approvazione del nuovo disegno di legge. Comunque, chi ha beneficiato di questa parentesi normativa continuerà a beneficiarne. Occorrerà un nuovo provvedimento giudiziario per ristabilire la necessità della carcerazione. Il presidente dell'Associazione magistrati, Elena Paciotti fa, al proposito, l'esempio delle guardie di finanza, arrestate e rilasciate. «Se l'arresto era dovuto -afferma- al pericolo di inqui-

namento delle prove con la scarcerazione questo potrebbe già essere avvenuto e, pertanto, solo il giudice potrà stabilire se sussistono ancora gli elementi per applicare di nuovo la custodia cautelare».

A decidere sarà sempre il giudice. Caso per caso. Non può esserci una norma generalizzata. Si dovrà sempre valutare se ci sono pericoli di fuga o di inquinamento delle prove.

E i latitanti? Qualcuno, all'annuncio del decreto, si è presentato. Altri, come Finocchietti del Sisd, che non l'hanno fatto, sicuramente ora decideranno di restare uccelli di bosco.

Secondo Giovanni Palombanni, giudice togato del Csm, la possibilità di un ritorno in carcere di quanto hanno ottenuto la libertà con il decreto è soltanto astratta. In effetti, secondo il suo parere, la situazione è ormai irreversibile.

Parzialmente in controtendenza Livio Paladini, ex ministro ed ex Presidente della Corte costituzionale, secondo il quale si ritorna alla situazione precedente il decreto (retroattività delle norme cancellate) trovandoci in presenza di norme processuali e non di semplici disposizioni di legge sfavorevoli all'imputato. Anche per Paladini, però, spetta al giudice decidere. N.Ca.



Augusto Casaboli

### Giovedì 14 luglio

«Il dado è tratto, indietro non si torna: o passa il decreto o si va a casa»



Francesca Garufi/Lucky Star

### Venerdì 15 luglio

«Quei giudici sono delle star e fanno i processi come su auto truccate»



Alberto Cristofari/Contrasto

### Sabato 16 luglio

«Io non cedo: vuoterò le celle, darò fino in fondo battaglia per la libertà»



Augusto Casaboli

### Domenica 17 luglio

«Maroni, o smentisce tutto e si scusa oppure se ne vada. Io resto sereno»



Augusto Casaboli

### Martedì, 19 luglio

«Sono amareggiato e addolorato, non mi hanno capito. Ora cambiamo»